LA CRISI DELLA SOCIETÀ E LE FONDAMENTA DELLA SCUOLA: OLTRE L'EMERGENZA, VERSO IL FUTURO

5 MAGGIO 2026 **ON LINE**

DALLE ORE 08:30 **ALLE ORE 13.30**

08:30–09:00 Accoglienza on line

09:00 Introduzione ai lavori a cura di **Usb Scuola** e **Cestes Proteo**

09:20 **Luciano Vasapollo,** Professore di Economia Sostenibile presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis (PAMI)

09:50 Dialogo con **Miguel Benasayag,** Saggista e Filosofo

10:20 Dialogo con **Christian Laval,** Professore emerito di Sociologia, Università Paris Nanterre

10:50 Pausa

11:10 **Lorenzo Varaldo,** Dirigente Scolastico

11:40 **Rossella Latempa,** Studiosa e Insegnante

12:10 Dibattito

13:00 Conclusioni, a cura di **USB Scuola**

Per partecipare al corso è possibile fruire dei permessi per l'aggiornamento (art. 36 del CCNL 2019/2021). Il corso, gratuito, si articola in 5 ore di convegno ed è riconosciuto ai fini del Piano Nazionale di Formazione.

Le iscrizioni si raccolgono sul form: https://form.jotform.com/260983274438063 o su SOFIA. Codice del corso: 157290
PER INFORMAZIONI mail: formazione.cestes@gmail.com tel: 393/6515389. Il link verrà inviato dopo l'iscrizione.

CESTES

PUBBLICO IMPIEGO USB

Invito al convegno “La crisi della società e le fondamenta della scuola: oltre l’emergenza, verso il futuro” 5 maggio 2026 ore 8-13 in modalità online sincrona.

Il 5 maggio si terrà un'importante giornata di formazione e riflessione per analizzare il legame tra sistema d'istruzione e società, un appuntamento importante per chi vuole trasformare la scuola in un laboratorio di pace e solidarietà.

Partecipare a questo convegno significa smettere di essere spettatori di una crisi e diventare protagonisti di un cambiamento necessario, iscrivendosi tramite

- il codice SOFIA 157290 o
- il link form.jotform.com/260983274438063

per ricevere il link dell'incontro.

Il documento "L'Adolescenza Interrotta", che alleghiamo, curato da USB Scuola e CESTES, funge da introduzione ideale a questo evento, offrendo non solo un’analisi sociologica ma una vera chiamata all’azione per chi vive quotidianamente l’istituzione scolastica. Leggere questo contributo e partecipare al dialogo con figure come Miguel Benasayag e Christian Laval permette di dotarsi di strumenti critici per comprendere perché il futuro degli studenti sia passato da "promessa" a "minaccia" a causa della struttura economica del Capitalismo Crepuscolare. Mentre il sistema spinge verso un individualismo esasperato, il convegno propone di rifondare la scuola come "bene comune" e presidio di coesione sociale, contrastando il modello neoliberista che ha ridotto il docente a un mero tecnico dell’apprendimento. Nonostante i tagli e la precarietà, la scuola resta l'ultimo luogo dove è possibile costruire una "mente critica e profonda" capace di trasformare il malessere individuale in lotta collettiva per il senso. In ultima analisi, la scuola che vogliamo è una scuola che libera, che include e che interpreta il mondo per cambiarlo.

L’adolescenza interrotta: tra Capitalismo Crepuscolare e crisi delle *Agenzie Educative*

A cura di USB Scuola e CESTES

L’eco dei recenti fatti di cronaca, come il grave episodio di Trescore Balneario, ci parla di una situazione giovanile sempre più allarmante e complessa, su cui gli adulti e le istituzioni paiono non essere in grado di intervenire. Non si tratta di casi isolati, ma della manifestazione di un disagio generazionale profondo che affonda le radici in una mutazione antropologica e sociale senza precedenti, che però, a nostro avviso, è riconducibile a una problematica sociale, che si innesta sulla struttura economica profonda dell’Occidente: la forma che il sistema di produzione capitalistico ha assunto negli ultimi 50 anni (da quando il sistema fordista è entrato in crisi e non è stato sostituito da nessun altro sistema altrettanto efficiente), portandosi dietro il suo carico di frammentazione del lavoro, “tecnologizzazione” del sistema produttivo – fino all’introduzione dell’AI – e precarietà occupazionale, producendo a livello sociale un individualismo diffuso, un allentamento dei legami sociali sia tradizionali che non (a partire da quelli familiari, che, anche quando criticabili, davano stabilità alla crescita dei giovani), un indebolimento e forse annullamento della funzione delle strutture e delle agenzie intermedie tra chi governa e la popolazione, una solitudine diffusa che non possono che aggravare la crisi sociale e culturale che quella economica inevitabilmente porta con sé.

I livelli dell’analisi sono vari e connessi e proveremo a partire da quello psicologico e sociale per mostrare come siano in realtà collegati tra loro e come siano elevabili, da un lato, ad un piano di analisi di tipo filosofico e insieme riconducibili alla base materiale della società, quella economica dei rapporti di produzione, secondo la visione marxista.

Dal punto di vista della prospettiva della psicologia dello sviluppo, come teorizzato da Jonathan Haidt ne La Generazione Ansiosa, stiamo assistendo agli effetti di una “infanzia fondata sul dispositivo”. I nativi digitali crescono immersi in un’esposizione costante e solitaria a contenuti violenti e sesso degradato, filtrati dagli algoritmi. Contenuti violenti di dimensione individuale, ma anche collettiva e globale: avendo continuo accesso ai dispositivi, spesso senza il controllo adulto, assistono senza filtri anche a tutti i conflitti globali in cui siamo immersi e lo fanno da un contesto di isolamento sociale: soli davanti al video.

Questa iper-connessione digitale, che avviene per lo più nella solitudine della loro stanza, come dicevamo, produce un isolamento fisico e psicologico che può, soprattutto crescendo, diventare estremo e produrre effetti devastanti. Basti pensare che, per quanto poco sappiamo del ragazzino che pochi giorni fa ha accoltellato la sua professoressa di francese e che, pare, si rammarichi di non averla uccisa, sembra fosse un preadolescente che usciva e frequentava i suoi coetanei molto poco, quindi un giovane isolato nella sua stanza con pieno e totale accesso alla rete.

Un altro elemento estremamente preoccupante di questa situazione dei bambini e dei ragazzi è quella relativa alla capacità di concentrarsi e leggere i testi (che siano scritti o video). Gli studi ci dicono che oggi prevalgono modalità di lettura come lo skimming (scorrere gli occhi sul testo velocemente per coglierne solo l’idea generale o le parole chiave); la lettura non lineare, saltando da un link all'altro, da

un post a un commento, interrompendo continuamente il flusso logico; la lettura strategica e frammentata, in cui cerchiamo solo le informazioni che ci servono immediatamente, ignorando il contesto o le sfumature argomentative; o quello che gli americani chiamano Information Snacking: leggere come si mangia uno snack veloce tra un pasto e l'altro, consumando micro-contenuti (tweet, commenti, post e così via). Tutto ciò riduce nettamente la capacità di mantenere a lungo l'attenzione. La frammentarietà dell'attenzione e l'incapacità di dedicarsi alla "lettura profonda", a favore di quella superficiale svuotano la capacità critica, la capacità di ragionare su quello che accade. Questo è molto più facile che accada in giovani che, al contrario di chi è nato fino alla fine degli anni '70, inizio '80, non hanno avuto modo di sviluppare la lettura profonda nell'infanzia e nell'adolescenza e nemmeno un contatto continuo con il reale, la natura, la possibilità quotidiana di interagire coi coetanei o di annoiarsi e di cavarsela da soli, senza il supporto continuo dei genitori, in quelle sfide sociali tipiche delle varie fasi di età. Infatti, se questa generazione è completamente esposta a quanto li raggiunge tramite i social, spesso nell'isolamento della loro stanza, è di contro iperprotetta da genitori estremamente fragili – e vedremo concentrati su stessi – dal contatto con il reale, che aiuta a sviluppare una solidità umana e intellettuale che è stata la base dello sviluppo della nostra specie per migliaia di anni: niente uscite non controllate dagli adulti con gli amici nei cortili o nei "giardinetti", niente momenti di noia da gestire, una vita iperorganizzata e controllata da genitori spesso terrorizzati dall'esterno e inconsapevoli, o quanto meno impotenti, di fronte ai pericoli dell'iperconnessione. Il risultato più immediato, evidente e diffuso è un'ansia generalizzata, per cui i giovani non hanno gli strumenti per processare il dolore e la sofferenza e si rifugiano nel ritiro sociale o esplodono in gesti di autolesionismo o di violenza verso gli altri.

Peraltro, spesso con la complicità di una scienza psicologica che sembra rifiutarsi di collegarsi alla dimensione collettiva della società, quest'ansia viene caratterizzata come ansia da prestazione, fobia scolare, ansia sociale e non si riesce a vederne le radici storiche, sociali e culturali. Così che gli interventi che vorrebbero combatterla spesso sono destinati al fallimento; o, peggio, individuando la scuola come solo ambito di realizzazione/fallimento, richiedendo ad essa – forse l'ultimo baluardo sociale che riguarda una collettività, nel bene e nel male – di accogliere quest'ansia e di placarla abbassando richieste didattiche, permettendo il superamento di anni scolastici o esami, senza che i ragazzi in crisi abbiano realmente gli strumenti adeguati per farlo, come se questa operazione potesse rimuovere le cause di un malessere ben più profondo. E ciò dimostra in modo lampante che l'intera società adulta soffre delle stesse fragilità e dello stesso egoismo di molti genitori e singoli adulti coinvolti.

Lo abbiamo già accennato, grossa parte della responsabilità di questa situazione di giovani e bambini, che non esitiamo a definire drammatica, spesso tanto più drammatica meno sono gli strumenti sociali e culturali delle famiglie, quindi spesso direttamente proporzionale alla fragilità economica e sociale della famiglia di provenienza (sebbene la crisi riguardi anche i giovani delle famiglie benestanti, che hanno però più possibilità di accompagnare i propri figli in una fuoriuscita da eventuali disturbi prodotti da questa condizione), deriva in buona parte anche dalla fragilità del mondo adulto. Oggi siamo di fronte ad una figura abbastanza inedita storicamente, quella del "genitore fragile". Il ruolo dell'adulto, dopo le grandi trasformazioni sociali e relazionali che gli anni '60 e '70 del Novecento hanno prodotto, ha subito una metamorfosi profonda: abbandonati i riferimenti tradizionali della religione o delle ideologie politiche, si ritrova lui stesso senza riferimenti certi, convinto però di non volere ripetere i

modelli dei propri padri e delle proprie madri, sicuro di voler "ascoltare" i propri figli: purtroppo è la qualità di quell'ascolto il problema. I genitori, ma anche gli insegnanti, sono oggi sicuramente più "disponibili" all'ascolto di bambini, giovani e adolescenti, ma meno capaci di "sostare nel dolore" delle giovani generazioni, che, come dicevamo prima ,è un dolore a volte estremamente profondo e difficile da gestire.[1]. Gli stessi adulti poi, soprattutto i meno formati, spesso a loro volta vittime dello scrolling compulsivo e di quella lettura superficiale cui accennavamo sopra, vivono in uno stato di frammentazione analogo a quello dei giovani. Condizione che non gli permette di essere un reale punto di riferimento, quel porto sicuro cui si pensa di tanto in tanto di poter tornare, di cui ogni essere umano in crescita ha bisogno per staccarsi dalla propria famiglia di origine.

Questo contesto, se vogliamo far riferimento a quanto ci suggerisce tutta la produzione del filosofo e psicoanalista Miguel Benasayag, porta ognuno di noi a vivere immerso in quelle passioni tristi, di cui per primo, in ben altro contesto storico, quello della borghesia in ascesa, allora classe rivoluzionaria, parlò Spinoza, come qualcosa che poteva essere spazzato via da una società razionale, governata dai migliori nel senso più alto del termine, senza una gerarchia "naturale", bensì venata di elementi di uguaglianza radicale, una promessa di società che l'evoluzione del sistema capitalistico borghese ha totalmente tradito. Ecco dunque che oggi per Benasayag siamo nuovamente in un'epoca delle passioni tristi, il futuro non è più percepito come "promessa" ma come "minaccia".

Quella civiltà occidentale che ha vissuto sotto il segno del Futuro-Promessa, sotto l'egida culturale dell'Illuminismo, dello sviluppo scientifico e delle grandi ideologie (incluso il marxismo), in cui il domani era percepito come un luogo di liberazione, progresso e miglioramento delle condizioni di vita, oggi non esiste più. Per il giovane di oggi non ha più senso sacrificarsi nel presente (studiare, faticare, rispettare i limiti) in vista di un premio futuro. Oggi il futuro è appunto una minaccia (la crisi climatica, la precarietà economica strutturale del capitalismo crepuscolare, l'instabilità geopolitica, la guerra proiettano un'ombra cupa sul domani).

Ecco allora che diminuisce la potenza d'agire, l'individuo si contrae. L'ansia degli adolescenti è la risposta logica a un mondo che non offre più alcun "orizzonte di senso". Se il futuro è minaccioso, l'unica strategia sensata sembra essere il presentismo: consumare tutto subito, vivere in un eterno istante digitale, perché non c'è nulla per cui valga la pena costruire. Attraverso questo tipo di lettura è più facile comprendere l'orizzonte psicologico da cui siamo partiti e inquadrarlo storicamente.

E in questo quadro interpretativo è più facile comprendere sia l'autolesionismo che le esplosioni di violenza di adolescenti e preadolescenti, così come l'aumento dei cosiddetti disturbi oppositivi e ADHD fin dall'infanzia, così come renderci conto dei motivi del forte senso di colpa di genitori fragili esposti a questo contesto sociale ed isolati quanto i loro figli, che si traduce nel difendere i figli a spada tratta contro le istituzioni (scuola in primis) senza però esercitare una reale funzione educativa o di limite all'interno della famiglia.

In questa realtà sociale, culturale ed economicamente – non dimentichiamolo – sconfortante la scuola viene considerata una sorta di ultima trincea della società e dello stato, nel contesto di grave e profondo smantellamento dello stato sociale, prodotto da un lato da 40 anni d neoliberismo, da quell'errata

[1] Su questo si possono leggere i testi di Matteo Lancini,ultimo in ordine di pubblicazione *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*", RaffaelloCortina Editore, 2026.

convinzione di "fine della storia", propagandata dagli Stati Uniti dopo il crollo dell'URSS e dal profondo cambiamento degli equilibri economici mondiali, dettati dall'emersione dei BRICS, dalla crisi, molto probabilmente irreversibile, del capitalismo occidentale e dalla realtà mondiale in cui viviamo immersi.

***

Se questo è il contesto generale in cui ci muoviamo, dobbiamo anche tenere conto che la scuola è oggi l'unica agenzia sociale rimasta sul territorio italiano ad occuparsi dei giovani, poiché la sanità e i servizi sociali sono stati decimati. I dati sono allarmanti: basta guardare ciò che viene pubblicato da OpenPolis/ISTAT: la spesa sociale dei Comuni in Italia presenta disparità enormi. Mentre in alcune zone del Nord si superano i 500€ pro capite, in molte aree del Sud e della provincia profonda si scende sotto i 50€. Ancora una volta è chiaro che i famosi LEPS (Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali) sono una formula vuota che ha nascosto e nasconde continui tagli. La spesa media dei Comuni per l'area "Famiglia e Minori" vede punte di oltre 250€ pro capite in alcune province del Nord (es. Trieste o Bologna), comunque largamente insufficienti nella crisi attuale, acuitasi dopo gli anni della pandemia, contro meno di 30-40€ in molte province del Sud (es. Vibo Valentia o molte province della Puglia). L'Italia destina alla protezione sociale di famiglie e figli circa l'1,1% del PIL, restando costantemente sotto la media UE (che sfiora il 2,2%). Questo significa che metà delle risorse necessarie per prevenire il disagio semplicemente non esistono. Inoltre in Italia quasi 1,3 milioni di minori vivono in povertà assoluta. La mancanza di asili nido pubblici (copertura ferma al 28%, ben sotto l'obiettivo UE del 45%) e di centri aggregativi pomeridiani spinge gli adolescenti verso il "ritiro digitale" o la strada. Non va poi dimenticato che la figura dello psicologo scolastico non è ancora strutturale e probabilmente mai lo sarà, lasciando i docenti soli a gestire crisi psichiche complesse.

Altro elemento di estrema fragilità di contesto è la condizione inaccettabile in cui versano le UONPIA (Unità Operative Neuropsichiatria Psicologia Infanzia Adolescenza): l'anello debole e più sollecitato del sistema sanitario. Esse sono i servizi che dovrebbero gestire i casi di autolesionismo, disturbi alimentari, tentati suicidi e fobia scolare. Dopo il 2020 (ovvero dall'esplosione della pandemia), le richieste di intervento per disturbi mentali negli adolescenti sono aumentate del 30-40%, ma le politiche di austerity nella Pubblica Amministrazione hanno portato ad una situazione drammatica: si stima che manchi il 50% dei neuropsichiatri infantili necessari a coprire il fabbisogno nazionale. Molte strutture pubbliche hanno liste d'attesa che superano i 12-18 mesi per una prima visita, questo sia al Sud che al Nord. Sebbene i reparti psichiatrici non siano certo un luogo dove ci si possa augurare debba soggiornare un adolescente, alcune crisi molto gravi di violenza o autolesionismo ne richiedono l'esistenza. Ebbene i posti letto in degenza psichiatrica per minori sono drammaticamente insufficienti (meno di 400 in tutta Italia). Questo costringe spesso al ricovero di adolescenti in reparti di psichiatria per adulti, con effetti traumatici e devastanti, che portano ad un aggravarsi della sofferenza psichica. Infine, a causa della mancanza di comunità terapeutiche intermedie, i ragazzi vengono dimessi precocemente dagli ospedali senza una rete di supporto sul territorio, portando a ricadute repentine. In assenza di UONPIA funzionanti e con servizi sociali ridotti alla gestione delle emergenze (affidi e allontanamenti), la scuola si ritrova a essere una sorta di "ospedale da campo". Gli insegnanti si trovano a gestire attacchi di panico, crisi psicotiche o episodi di violenza senza avere né la formazione clinica

né il supporto di psicologi di presidio (presenti solo in modo saltuario tramite progetti a termine). Molti Istituti Comprensivi (dall'infanzia alla scuola secondaria inferiore) peraltro non hanno proprio alcuno psicologo. Non solo, i Dirigenti Scolastici e i docenti spesso esitano a segnalare situazioni di disagio ai servizi sociali, sia perché sanno che questi ultimi sono talmente sovraccarichi da non poter intervenire se non quando la situazione è già degenerata in reato o pericolo di vita, sia perché spesso trovano nei servizi un muro di gomma, legato alle carenze di finanziamenti e al timore che molte amministrazioni comunali – cui da decenni vengono tagliati i fondi – hanno per i costi spesso per loro insostenibili di un vero supporto al disagio famigliare, dell'infanzia e giovanile. Accenniamo qui, solo con un passaggio, a come l'esternalizzazione al privato sociale dei servizi di Assistenza Sociale e dei servizi educativi comunali, lungi da ridurre i costi, li abbia aumentati,[2] vedendo però diminuire gli stipendi delle professionalità coinvolte (oggi quasi sempre soci-lavoratori di realtà cooperative) e la qualità del servizio offerto: la quasi totale scomparsa dei Centri di Aggregazione, l'utilizzo del Servizio di Educativa Domiciliare in situazioni ormai degenerate e non come servizio preventivo, e così via.

In questo contesto impoverito e complesso, la risposta della politica è stata, sulla carta, l'inclusione – un'inclusione per cui non ci sono né risorse né mezzi da ormai 30 anni – nei fatti, securitaria, in modo sempre più evidente, come dimostra, ad esempio, il Decreto Caivano (DL 123/2023, convertito nella Legge 159/2023), che inasprisce le pene per i minori e le famiglie che evadono l'obbligo scolastico, senza agire sulle cause strutturali dell'abbandono. La scuola diventa così la sola "povera" risorsa e, insieme, il capro espiatorio delle gravi problematiche che abbiamo esposto: caricata di tutte le responsabilità educative, cui le altre agenzie sociali non sanno rispondere e insieme colpevolizzata se i ragazzi falliscono, come dimostrato dal tragico recente caso del giovane suicida a Latina.

Ma la scuola è appunto una risorsa profondamente impoverita. L'Autonomia scolastica, voluta dal Centrosinistra a fine anni '90, fatta passare per una iniziativa in linea con la stagione della democratizzazione della scuola degli anni '70, in realtà in perfetta continuità con le esigenze degli imprenditori europei e italiani, che da decenni chiedevano e orami hanno ottenuto sempre più una scuola al servizio del mercato, ha prodotto, unita ai continui tagli di risorse, di spazi, di tempo scuola e di docenti, una scuola debole didatticamente, educativamente e culturalmente. A riprova della lunga storia di questo asservimento al mercato citiamo quanto riportava Marina Polacco, qualche giorno fa proprio su un noto social, ovvero un parte del Patto per il Lavoro sottoscritto dal governo Prodi e dalle parti sociali nel 1996 (e qui si aprirebbe un altro grande capitolo, che non possiamo affrontare qui, sul ruolo dei grandi sindacati concertativi in questo quadro disastroso): «L'assenza nel nostro Paese di un'offerta sufficientemente dimensionata e articolata di professionalizzazione per giovani ed adulti per un verso, la rigidità e impermeabilità della scuola dell'altro, hanno determinato una grande dispersione di risorse umane, una frattura fra sistema formativo e lavoro che rischia di avere ricadute negative sul nostro sistema produttivo. [...] In questo contesto l'autonomia consentirà alle istituzioni scolastiche di dialogare efficacemente con tutti i soggetti interessati, sociali e istituzionali, e di rendere flessibile e personalizzare il percorso formativo. […] È necessario [...] attivare un sistema di ricognizione permanente della quantità/qualità dell'offerta formativa che ne verifichi la coerenza con gli effettivi

[2] Su questo si puòconsultare https://www.corteconti.it/ e il sito della Fondazione Di Vittorio: https://www.fondazionedivittorio.it/.

fabbisogni della domanda di lavoro richiesta dal sistema produttivo anche settoriale; [...] riordinare l'assetto complessivo del sistema scolastico. Rivedere e riqualificare i programmi scolastici anche attraverso l'introduzione di metodologie didattiche idonee ad attivare abilità e a valorizzare propensioni in un rapporto costruttivo e dinamico con il mondo del lavoro».

***

Per fare un quadro storico, seppur approssimativo, dell'impoverimento della scuola in Italia, proviamo a ricostruire la storia dei tagli degli ultimi decenni. Dopo i fallimenti di Berlinguer e Moratti, il momento di rottura più violento è stato quello guidato da Gemini e Tremonti, attuato attraverso il D.L. 112/2008. L'obiettivo dichiarato era il risanamento dei conti pubblici post-crisi 2008, primo evidente segnale dello stato drammatico del sistema capitalistico occidentale. Nei fatti furono operati tagli lineari al sistema scolastico: circa 8 miliardi di euro in tre anni; riduzione di 87.000 cattedre di docenti e 44.500 posti di personale ATA. Il numero di alunni per classe venne innalzato, attraverso l'innalzamento dei coefficienti per la formazione delle sezioni. Infine vi fu un taglio netto delle ore di lezione in quasi tutti gli indirizzi (specialmente nei tecnici e professionali) e chiusura dei laboratori.

Dopo questi tagli, i governi successivi (Monti, Letta) non hanno reintegrato le risorse, ma hanno proceduto con la "spending review". Il personale della scuola (come quello di tutta la Pubblica amministrazione) ha subito un blocco del rinnovo contrattuale e degli scatti di anzianità durato quasi dieci anni, con una perdita del potere d'acquisto stimata tra il 15% e il 20%. Inoltre i fondi per la manutenzione sono stati ridotti al minimo, portando all'attuale emergenza (oltre il 50% degli edifici scolastici non è a norma).

La Legge 107/2015, la cosiddetta "Buona Scuola" renziana, ha poi immesso risorse (circa 3 miliardi), ma secondo la logica delle risorse vincolate. Fondi non destinati alla struttura, ma all'erogazione di "premi" una tantum o bonus per la formazione, aumentando la competizione interna tra docenti. Risorse spostate sulla didattica esterna presso aziende, spesso a scapito della didattica curricolare (la cosiddetta Alternanza Scuola Lavoro, poi PCTO, oggi Formazione Scuola Lavoro). Non solo, il piano assunzionale previsto dalla legge non ha in alcun modo risolto il problema precarietà e, nonostante le assunzioni di docenti di sostegno, il numero di alunni con disabilità è cresciuto più velocemente dei posti a tempo indeterminato, alimentando il precariato (oltre 200.000 supplenti ogni anno).

Oggi, poi, la scuola vive un paradosso: l'arrivo dei fondi PNRR a fronte di un calo della spesa ordinaria. Ciò ha portato a imporre risorse alle scuole da spendere in tempi ristretti e per obiettivi definiti dall'UE e dai governi (digitalizzazione, infrastrutture digitali, lingue e soft skills). Sono peraltro fondi non strutturali: una volta finiti i soldi del PNRR, le scuole non avranno le risorse ordinarie per mantenere quelle tecnologie e il Paese dovrà però restituire il debito contratto con l'Europa. La recentissima riforma dei Tecnici (dopo quella dei Professionali) è l'ultimo step di questo progetto (non dimentichiamo la riforma dell'orientamento, peraltro) e comporterà riduzione di discipline, ore di didattica e posti cattedra. Intanto, con l'ultima legge di bilancio, si è previsto il taglio di circa 700 istituzioni scolastiche (fusioni tra scuole) nei prossimi anni. Questo significa meno dirigenti e meno segreterie, con un impatto durissimo sulle aree interne e marginali. Il recente rinnovo contrattuale copre solo una minima parte dell'inflazione degli ultimi anni, lasciando i docenti italiani tra i meno pagati d'Europa (circa 10.000€ in meno rispetto alla media tedesca o francese a parità di anzianità).

In sostanza dagli anni '90 ad oggi, da Berlinguer a Valditara, per intenderci, si è imposta la logica della scuola-azienda, o meglio ancora di una scuola al servizio del Capitale in profonda crisi e delle Imprese private o del privato sociale e non al servizio dei bambini e dei giovani che dovrebbe formare. È in questo quadro che possiamo far rientrare la profonda svalutazione del ruolo docente, ridotto a esecutore burocratico di decisioni prese altrove e facilitatore di apprendimento privo di autorevolezza (quella serve, non certo un'autorità legalitaria), sottopagato e misconosciuto, quindi aggredibile proprio da quelle famiglie travolte dalla crisi di cui parlavamo all'inizio.

***

Come sostiene Christian Laval il docente non è più un intellettuale che trasmette un'eredità culturale, ma un tecnico dell'apprendimento: il suo lavoro è costantemente monitorato da test standardizzati, griglie di valutazione e algoritmi di performance. Questo processo di "burocratizzazione pedagogica" svuota la relazione educativa della sua componente umana e politica. E così rende la scuola, volente o nolente, complice della profonda crisi di adolescenti e preadolescenti e del disagio sempre più diffuso anche nell'infanzia.

Sempre in questa cornice generale possiamo comprendere meglio quello che Nico Hirtt definisce "il quasi mercato dell'istruzione" e il ruolo della scuola come formatrice di quel "Capitale Umano" che già nel suo nome ci riporta al contesto aziendale del Capitalismo. Altro strumento interpretativo importante è la sua definizione della didattica per competenze come strumento di depauperamento del sapere. Le imprese non hanno bisogno di lavoratori troppo colti o critici (che sono costosi e meno docili), ma per lo più di esecutori flessibili (sapere "just-in-time"). Insegnare "competenze" (saper fare compiti specifici) invece di "conoscenze" (capire le leggi della natura o della storia) serve a creare lavoratori adattabili a un mercato del lavoro precario, capaci di cambiare mansione senza mai possedere una visione d'insieme. Ciò legato a un mercato capitalistico globale che, tra tecnologizzazione e Intelligenza Artificiale, è immerso in una crisi irreversibile, produce, tramite le riforme neoliberiste, un sistema a due velocità: per i figli delle classi dirigenti, vi sono scuole dove si continua a insegnare il sapere critico, la complessità e la cultura generale profonda e per il resto della popolazione l'istruzione deve invece essere ridotta a un addestramento tecnico di base, all'uso di strumenti digitali e allo sviluppo di "soft skills" (docilità, puntualità, adattabilità).

***

Questo quadro drammatico che abbiamo delineato allargando gradualmente lo sguardo dal piano individuale a quello sociale e collettivo si costruisce su una crisi strutturale del sistema di produzione capitalistico e, di conseguenza, del mercato globale. Quali strumenti ha una visione marxista di analisi e dunque di azione davanti a tutto ciò?

Riteniamo necessario sposare l'analisi che Roberto Fineschi fa di quello che chiama "Capitalismo Crepuscolare": una fase in cui il modo di produzione capitalistico ha raggiunto un tale livello di saturazione e sviluppo tecnologico da non riuscire più a garantire la stabilità sociale precedente, secondo un meccanismo che peraltro era già chiaro a Marx.

Nel capitalismo crepuscolare, il sistema non è più in grado di integrare le masse attraverso il benessere o il lavoro stabile. Come accennavamo all'inizio, il soggetto viene trasformato da "operaio massa" a

“consumatore massa” parcellizzato. La rete sociale viene distrutta in favore di un individualismo esasperato, peraltro incentivato dalla parcellizzazione del lavoro e dei lavoratori, non più riuniti nella grande realtà della fabbrica fordista e alienati dalla produzione “just-in-time”. Senza dimenticare la profonda sovrapposizione tra il concetto borghese di persona, maschera giuridica per nascondere che l’individuo è, in realtà, totalmente sussunto alle logiche di mercato – come ci ha insegnato Alessandro Mazzone – con quello del Cattolicesimo nostrano, che, lo diciamo in modo veloce e forse rozzo, tanto danno ha fatto alla scuola e all’educazione negli ultimi decenni. In questa crisi profonda, le classi dirigenti non offrono più una visione del mondo, ma solo gestione della sopravvivenza, quella che Fineschi chiama una crisi di egemonia.

***

È molto difficile trovare una conclusione a quest’analisi necessariamente superficiale della crisi delle giovani generazioni e delle istituzioni educative del mondo occidentale, in particolare dell’Italia. Così come è difficile trovare una modalità di reazione e lotta contro questa realtà, soprattutto se si è consapevoli che la crisi del Capitale non significa che il sistema crollerà domani, né che nel suo crollo non possa portare con sé molta parte dell’umanità, così come che il suo crollo preluda necessariamente ad una società migliore.

La proposta di Laval è sicuramente interessante: quella della scuola come bene comune che sottragga l’istruzione alle leggi del profitto e della concorrenza, recuperando la dimensione collettiva dell’apprendimento contro l’individualismo atomizzato dei social e del consumo, per “pensare il mondo” e non solo servirlo. Ciò non toglie che da un punto di vista marxista è necessario capire come, in un contesto così asfissiante si possa fare una cosa del genere. Anche perché dal nostro punto di vista l’analisi deve preludere a una forma di azione trasformatrice. Da un lato, sicuramente, chi si dice comunista deve essere pronto ad inserirsi nelle crepe del sistema, perché possono crearsi condizioni di trasformazione anche radicale a partire dal disagio e dai contesti educativi. Le condizioni dei docenti, il disagio convertito in lotta degli studenti, così come le loro aspirazioni ideali, possono costruire occasioni di trasformazione.

Ma soprattutto, se la scuola è e non può non essere un apparato di riproduzione dell'ideologia dominante, essa resta anche uno dei pochi luoghi di potenziale resistenza. Essa è una sovrastruttura con caratteristiche peculiari, che le possono permettere di reagire alle condizioni strutturali in cui opera. Costruire una “mente critica e profonda” significa rompere la frammentazione del capitalismo crepuscolare. È nella relazione docente/discente, che resta feconda in ogni tipo di contesto, se vera, che si può forse costruire una scuola che non sia un “servizio al cliente” ma luogo dove si costruisce il pensiero capace di modificare l’atteggiamento dei gruppi verso la struttura sociale, trasformando il malessere individuale in lotta collettiva per il senso.